

Carmine Fiorillo

Il partito in Lenin



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
Il partito in Lenin
[Pubblicato su *Quaderno* n. 3 (Luglio 1977),
supplemento a *Corrispondenza Internazionale*,
bimestrale di documentazione politica,
anno III, maggio 1977, n. 7: Direttore: Stefano Poscia].

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



editrice
petite plaisance

Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

IL PARTITO IN LENIN

«Chi ha paura di sporcarsi
di polvere e d'infangarsi
le scarpe non dovrebbe mettersi
nella politica»

Nikolaj Gavrilovič Černyševskij

Per quanto riguarda la collocazione storica nel movimento operaio internazionale della teoria leninista del partito e del processo effettivo di costruzione del partito bolscevico è necessario prima di tutto liberare il campo da alcune deformazioni di comodo, operate anche recentemente da linee politiche revisioniste o opportuniste, riaffermando con Lenin (v. *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*):

1) che la teoria leninista del partito e il suo processo di costruzione, pur definendosi concretamente nelle condizioni specifiche della lotta di classe nella Russia zarista, si colloca consapevolmente nel quadro della lotta teorica e dello scontro politico che oppose i marxisti rivoluzionari alle tendenze revisioniste ed opportuniste della II Internazionale, prima nella loro formulazione bersteiniana, poi kautskiana.

2) che il carattere centralizzato del partito leninista, la sua connotazione politico-organizzativa, (che in seguito esamineremo), lungi dall'essere una riedizione del settarismo blanquista «giustificata» dall'arretratezza sociale russa, fu la risposta all'opportunismo che esprimeva anche a livello organizzativo le tendenze revisionistiche;

3) che il partito bolscevico non sorse come maturazione evolutiva e graduale delle esperienze di lotta di massa dei vari circoli che precedettero la sua fondazione, ma costituì un atto di rottura politica e organizzativa preparato da una dura lotta teorica e politica contro le tendenze opportuniste e revisioniste che trovavano nel primitivismo dei circoli locali russi la base «spontanea» della loro affermazione; che nel corso di questa lotta si riaffermò, arricchì, adeguò alla fase storica della lotta di classe, la teoria marxista, «base granitica» (come Lenin sempre

sostenne) dello sviluppo ulteriore del bolscevismo e condizione fondamentale della sua capacità di stimolare e dirigere la lotta rivoluzionaria, di verificare nell'azione «tutte le concezioni tattiche e programmatiche».

In altri termini, la teoria leninista del partito e la sua costruzione nella pratica costituirono la risposta ai nuovi compiti posti al proletariato dallo sviluppo della lotta di classe nella fase dell'imperialismo.

Da un lato, infatti, l'imperialismo genera il revisionismo come ideologia borghese organica in seno al movimento operaio: fondandosi sulle tendenze opportuniste delle «aristocrazie operaie» mantenute con i superprofitti imperialistici, le borghesie dei singoli Stati tentano di coinvolgere il movimento operaio a sostegno dei loro interessi imperialistici. Questa tendenza si concretò, sul piano politico-organizzativo, nella trasformazione dei partiti operai in partiti parlamentari, che gestivano gli interessi immediati e settoriali degli operai nell'ambito della «democrazia» borghese, e delegavano ai sindacati, di fatto sempre più autonomi, l'organizzazione della lotta economica di massa. Ciò che distingue Lenin da altre tendenze (p.e. quella della Luxemburg), che pure tentarono di opporsi a questo processo, è l'aver visto la connessione organica fra questi due fenomeni (revisione ideologica del marxismo, strumentazione politico-organizzativa) e nello averne individuato le radici, non, come la Luxemburg, in una degenerazione burocratica che sarebbe stata spazzata via dal movimento «spontaneo», ma nel dominio ideologico della borghesia sul proletariato; che il compito fondamentale era quindi rafforzare e fondare su nuove basi attraverso una lotta aperta a tutti i livelli, teorico, politico, organizzativo, la direzione proletaria del movimento operaio e di massa.

D'altro lato l'imperialismo coinvolge nella lotta attiva contro il capitale sempre nuovi strati sociali (la piccola borghesia, i contadini ecc.), ravvicina, negli Stati in cui esiste ancora una struttura statale assolutistico-feudale, le tappe

fra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, dà al proletariato la possibilità e il compito di condurle in prima persona in un processo ininterrotto. Ciò impone nuovi compiti, una nuova articolazione della tattica e della direzione politica dei movimenti di massa.

Inoltre il revisionismo, come ideologia borghese dell'epoca dell'imperialismo, è un fenomeno internazionale, una forma di direzione della borghesia sul proletariato che si esplicita anche là dove la borghesia non ha il potere politico. La lotta ideologica, teorica, politica, organizzativa condotta contro le sue forme specifiche in una situazione storica determinata, ha perciò carattere di validità generale per il proletariato.

Nell'ambito di tutti questi problemi si colloca la teoria leninista del partito: essa costituisce perciò, come la teoria leninista dello Stato e l'analisi leninista dell'imperialismo, un contributo originale che, riaffermando i principi teorici del marxismo, li arricchisce e li sviluppa.

«La scienza non si
scrive in versi»

ИСКРА

N.G. Černyševskij (Che fare?)

CHE FARE?

L'opera centrale della teoria leninista del partito è il *Che fare?* Esso costituisce insieme la riaffermazione più articolata e approfondita dei principi programmatici che avevano informato le prime organizzazioni marxiste rivoluzionarie russe ispirate alla II Internazionale e la prima organica e radicale risposta (che investiva non solo le basi teoriche, ma la loro applicazione pratica, organizzativa, politica, in una situazione concreta di lotta di classe) al revisionismo europeo. Di ciò era ben consapevole Lenin che vedeva in quella fase del dibattito teorico e della lotta politica «l'urto delle diverse tendenze in seno al socialismo» (quelle opportunistiche, borghesi e piccolo-borghesi e quelle marxiste rivoluzionarie) fino a quel momento svoltosi su «diversi piani», «per la prima volta trasformato da nazionale in internazionale» (L. *Che fare?*, Op. scelte, p.101).

La centralità del *Che fare?* sta appunto in questo: che i temi che vi sono affrontati sono rapportati non a situazioni tattiche particolari, ma a questioni di fondo, l'essenza stessa del marxismo: la direzione politica rivoluzionaria del movimento di massa, l'atteggiamento dei marxisti rivoluzionari di fronte al problema del potere politico, dello Stato

La nuova «tendenza ciritca» che trovava la sua formulazione teorica in Bernstein, la sua prima attuazione pratica nella partecipazione al governo borghese per le riforme del socialista francese Millerand, la sua base di penetrazione nella II Internazionale nell'opportunismo politico e organizzativo, la sua forma specifica in Russia nell'«economismo», verteva appunto su questo problema di fondo: «La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito democratico di riforme sociali».

Alla base di questa affermazione stava la revisione generale della teoria marxista, la negazione del carattere scientifico del *Capitale*, della base oggettiva della lotta di classe e quindi della lotta di classe stessa, la negazione della natura di classe dello Stato borghese e quindi della dittatura del proletariato.

L'economismo russo si richiamava esplicitamente a queste premesse: rinnegando il programma dei socialdemocratici rivoluzionari del '98, che poneva come primo compito del partito del proletariato l'organizzazione del proletariato stesso come classe protagonista ed egemone nel rovesciamento dell'assolutismo zarista, nella lotta rivoluzionaria per la «democrazia» (dava quindi al proletariato compiti politici generali adeguati alle condizioni della Russia) gli «economisti» limitavano i compiti dei marxisti all'organizzazione della lotta economica, demandando alla borghesia liberale il compito delle «trasformazioni giuridiche» che avrebbero permesso in seguito, nel libero gioco democratico, una politica di riforme. Ciò veniva giustificato con l'arretratezza della vita politica russa, insensibilità della massa degli operai per i problemi politici generali («l'insopportabile oppressione politica non spingerà mai all'azione pratica»), con lo stato di fatto del movimento spontaneo economico in Russia, con l'affermazione che attraverso la lotta economica «condotta dalle masse stesse» «imparando in questa lotta ad organizzarsi e urtandosi continuamente nel corso di essa contro il regime politico, l'operaio russo avrebbe creato quella o quelle organizzazioni che erano più adatte alla realtà russa».

Le premesse generali dell'economia venivano oscurate dall'eclettismo o meglio dall'indifferenza per la teoria, dall'esaltazione della pratica empirica, della spontaneità di massa che caratterizzavano il lavoro di molti circoli locali. Con il *Che fare?*, Lenin ripropone la necessità della ripresa del lavoro teorico da parte dei socialdemocratici, la liberazione della teoria marxista dalle deformazioni eclettiche che ne avevano accompagnato la diffusione in Russia attraverso il marxismo legale, il suo adeguamento ai compiti posti

dal grande sviluppo del movimento spontaneo, la definizione di una linea unitaria sulla base della quale organizzare una direzione centralizzata del lavoro pratico. I problemi centrali posti nel «*Che fare?*» sono appunto: il valore della teoria scientifica nella formazione del partito e nella definizione delle linee generali del lavoro pratico; il rapporto tra spontaneità e direzione politica rivoluzionaria; tra lotta economica della classe operaia e lotta politica generale; i modi e le forme attraverso i quali i marxisti rivoluzionari potevano e dovevano sviluppare la coscienza rivoluzionaria della classe operaia e condurla a dirigere la rivoluzione in Russia.

Nel *Che fare?* viene prima di tutto riaffermato il valore della teoria rivoluzionaria come base fondamentale del partito rivoluzionario e di un'azione politica adeguata ai compiti posti dallo sviluppo storico della lotta di classe («solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere la funzione di combattente d'avanguardia») e della «lotta teorica» come una delle forme della lotta di classe, e come base del rafforzamento dell'organizzazione rivoluzionaria.

La lotta teorica contro il risorgere e il permanere «delle vecchie concezioni del mondo», la definizione rispetto alle ideologie borghesi e all'opportunismo ed eclettismo nelle diverse manifestazioni storiche è (per Lenin con Engels) momento di approfondimento e chiarimento scientifico del marxismo e deve investire dirigenti e masse. Lo sviluppo del movimento spontaneo non esime i rivoluzionari da questo compito, lo pone solo in maniera più vasta e pressante. La rinuncia a esso in nome dell'adeguamento al livello di coscienza delle «larghe masse», dell'«operaio medio» è di fatto l'abbandono del movimento spontaneo alla direzione borghese.

La coscienza rivoluzionaria proletaria è infatti «coscienza dell'irriducibile antagonismo fra gli interessi del proletariato e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo». Essa nasce al di fuori dei limiti imposti al proletariato dai rapporti di produzione capitalistici e dell'assetto statale borghese, dalla divisione fra lavoro manuale e intellettuale. Come tale essa può essere portata all'operaio solo «dall'esterno della lotta economica, dall'esterno dei rapporti fra operai e padroni». «Compito della socialdemocrazia è di introdurre nel proletariato la coscienza della sua situazione e della sua missione». Ma ciò non può essere fatto che attraverso una dura e continua lotta ideologica contro l'ideologia borghese dominante.

Poiché «in una società dilaniata dagli antagonismi di classe» non possono che esistere due ideologie - quella borghese e quella proletaria -

ogni sottomissione alla spontaneità, ogni menomazione dell'elemento cosciente «significa di per sé - *lo si voglia o no* - un rafforzamento della influenza dell'ideologia borghese sugli operai... Perciò il nostro compito, il compito della socialdemocrazia, consiste nel *combattere la spontaneità*, nell'*allontanare* il movimento operaio dalla tendenza spontanea al *tradeunionismo*, a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia; il nostro compito consiste nell'attrarre il movimento operaio sotto l'ala della socialdemocrazia» (1).

La lotta economica del proletariato, la lotta spontanea della classe operaia può, di per sé, arrivare a investire solo gli interessi immediati, di categoria, degli operai: la coscienza spontanea del proletariato nella società borghese è il *tradeunionismo*; che è appunto l'espressione del dominio dell'ideologia borghese fra gli operai: la rinuncia da parte della classe operaia a investire l'assetto sociale e statale esistente, la contraddizione della vendita della forza-lavoro come merce, che non mette in discussione il rapporto capitalistico di produzione. «Dare alla lotta economica un carattere politico», come vogliono gli economicisti, significa delegare ai governi borghesi la mediazione dei conflitti di classe attraverso alcuni miglioramenti parziali (di categoria) e temporanei.

L'economismo, il riformismo, il *tradeunionismo* sono dunque sinonimi. Così come non può sboccare che nell'economismo, l'illusione della maturazione graduale della coscienza politica attraverso la lotta economica.

Compito fondamentale dei rivoluzionari è quindi dare agli operai d'avanguardia una coscienza rivoluzionaria, farne degli intellettuali rivoluzionari, sviluppare il partito politico del proletariato: nell'ambito della strategia generale del partito, di un programma politico e di una direzione rivoluzionaria, la lotta economica è uno dei momenti d'intervento (occasione per l'allargamento della coscienza generale alle masse più arretrate, mezzo per coinvolgerle nella lotta politica), ma non il solo e non il principale. Le denunce nell'ambito del rapporto fra operai e padroni, possono servire come punto di partenza e parte integrante dell'attività socialdemocratica (a condizione di essere convenientemente utilizzate dall'organizzazione dei rivoluzionari), ma possono anche (e se ci si sottomette alla spontaneità, devono) sboccare in una lotta puramente *tradeunionista*».

Ciò che tuttavia costituisce l'essenza della direzione politica rivoluzionaria proletaria e la distingue da quella *tradeunionista* e borghese è la capacità di condurre il proletariato e le masse rivoluzionarie a esperienze di lotta politica ge-

nerale: «Chi induce la classe operaia a rivolgere la sua attenzione, il suo spirito di osservazione, la sua coscienza esclusivamente o anche semplicemente su se stessa, non è un socialdemocratico, perché per la classe operaia la conoscenza di se stessa è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, e conoscenza non solo teorica anzi non tanto teorica *quanto ottenuta attraverso la esperienza della vita politica*».

Parallelamente l'attività socialdemocratica deve tendere all'unificazione di tutti gli strati sociali oppressi dallo zarismo intorno al proletariato per l'obiettivo strategico del rovesciamento dell'assolutismo e della continuazione della rivoluzione: sensibilizzando le masse operaie a ogni «abuso», ogni «manifestazione d'arbitrio e di oppressione» e prospettando a diversi strati sociali la soluzione dei loro problemi non nelle rivendicazioni di settore, ma nella rivoluzione. La direzione «socialdemocratica» si manifesta nella capacità di «organizzare denunce politiche che interessino tutto il popolo», nello svolgere queste denunce con «spirito coerentemente socialdemocratico», nel legare in un tutto indissolubile l'offensiva contro il governo in nome di tutto il popolo, l'educazione rivoluzionaria del proletariato, la salvaguardia della sua indipendenza politica, la direzione economica della classe operaia...».

L'attività di agitazione dei socialdemocratici è la capacità di portare ogni episodio, ogni aspetto della vita politica russa di fronte alle masse, prenderne occasione per spiegarne le connessioni generali, stimolare attraverso le denunce politiche l'organizzazione della protesta: è cioè il contrario dell'appello per il «risultato tangibile» immediato economico e settoriale degli economisti che chiama le masse a una funzione puramente esecutiva di una linea politica che si svolge e viene mediata nell'ambito delle istituzioni esistenti.

Si definiscono già così i modi e le linee di intervento che troveranno la loro articolazione pratica e i loro obiettivi tattici nel corso delle prove rivoluzionarie del 1905 e nel 1917 (questa tematica sarà sviluppata in seguito, in polemica con i menscevichi, nella *Due tattiche della socialdemocrazia*) e che permetteranno al partito bolscevico di trovare nella capacità di aderire, stimolare, dirigere, interpretare il movimento di massa la via per il passaggio ininterrotto dalla rivoluzione democratico-borghese alla presa del potere da parte del proletariato. La rigorosa definizione (sulla base della analisi scientifica dei rapporti di classe) della strategia rivoluzionaria è quindi strettamente legata all'aderenza al movimento di massa. Ciò in evidente antitesi con le tendenze

settarie piccolo-borghesi che si manifestavano in Russia nel «terrorismo», espressione anch'esso della «spontanea» incapacità dei gruppi piccolo-borghesi di dirigere il movimento di massa.

Il partito quindi è non solo distinto dal movimento di massa, anche se a esso strettamente collegato, ma è il frutto, rispetto alla «prassi esistente», di un salto dialettico di un rovesciamento della situazione, sul quale si ricostituisce, nelle diverse fasi storiche, l'unità ideale dell'avanguardia proletaria. Questa, diffondendo le idee rivoluzionarie tra le masse, articolandole nelle situazioni concrete di lotta, trasformandole in «forza materiale», può operare in questo modo uno spostamento di rapporti di forza, l'unico possibile, nell'ambito della società borghese.

Ma l'unità ideale dell'avanguardia non è sufficiente alla direzione effettiva dei movimenti di massa: essa deve trovare forme organizzative adeguate: «Il proletariato non ha altra arma che l'organizzazione nella lotta per il potere. Scompaginato dal dominio della concorrenza anarchica del mondo borghese, schiacciato dal lavoro forzato per il capitale, sospinto continuamente nell'abisso della più nera miseria, dell'abbruttimento e della degradazione, il proletariato può diventare, e inevitabilmente diventerà una forza invincibile solo se la sua unità ideale, fondata sui principi del marxismo, sarà consolidata dall'unità materiale di un'organizzazione che riunisca saldamente milioni e milioni di lavoratori nell'esercito della classe operaia». (*Un passo avanti e due indietro*, Op. scelte, p. 314).

«Non è certo agevole
impresa affrontare il nuovo»

N.G. Černyševskij

Che fare?»

E' la prima volta, nella storia della teoria marxista, che viene stabilita una connessione così stretta tra le forme organizzative e il loro contenuto teorico, politico. Non a caso sulle caratteristiche organizzative avverrà lo scontro più aspro con le tendenze opportunistiche piccolo-borghesi e borghesi, camuffate sotto l'ortodossia dottrina dei menscevichi e vi sarà la più profonda incomprensione di tutte le tendenze economicistiche, anche soggettivamente rivoluzionarie. Così come la coscienza rivoluzionaria e delle sue prospettive storiche non può venire al proletariato che dall'esterno dei rapporti di produzione borghesi, dall'esterno dell'assetto statale della società borghese. L'unità organizzativa del suo partito non è frutto dell'unione, della giustapposizione dei vari circoli locali spontanei, ma si costituisce attraverso un momento di centralizza-

zione (il Congresso) che è la distruzione dei circoli locali come organizzazioni separate, la sottomissione cosciente di ogni singolo militante alla disciplina generale del partito, della minoranza alla maggioranza, della parte al tutto, delle istanze inferiori a quelle superiori di tutti al comitato centrale, l'organo eletto unitariamente alla direzione centralizzata dell'attività del partito. Il partito dunque non nasce né da un'unione federativa né per un processo di aggregazione, ma attraverso un salto dialettico che porta a un livello superiore l'unità raggiunta attraverso la comune ispirazione politica delle esperienze locali. Una volta raggiunta l'unità sul programma e sulla tattica (risultato a sua volta di una lotta teorica contro le deviazioni borghesi e piccolo-borghesi, di un'articolazione unitaria della linea rivoluzionaria in riferimento alle condizioni concrete della lotta di classe, compito che storicamente fu svolto per i bolscevichi dall'*Iskra*) l'unità organizzativa, la disciplina del singolo militante, la responsabilità del singolo militante di fronte al partito nel suo insieme è espressa dall'accettazione formale dello statuto del partito, votato al Congresso, che è anche lo strumento formale di controllo di tutti i militanti del partito, di tutti i settori del partito, di tutti i militanti sui dirigenti.

È chiaro che l'unità organizzativa, la disciplina, possono essere realizzate e mantenute solo sulla base di una reale unità teorica, dello sviluppo della coscienza rivoluzionaria dei militanti, ma, soprattutto, sull'effettiva capacità del partito di dirigere in senso rivoluzionario i movimenti di massa, di guidare le masse nell'esperienza rivoluzionaria, secondo una prospettiva strategica capace di articolarsi nelle situazioni concrete di lotta. Né tutto ciò può essere realizzato d'un colpo, cioè senza profonde lacerazioni da un lato e una continua opera di educazione dei militanti dall'altro; né può essere realizzato una volta per tutte, senza un adeguamento continuo a livello teorico e politico imposto dallo sviluppo della lotta di classe: «E innanzi tutto sorge il problema: da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? Da che cosa viene messa alla prova? Da che cosa viene rafforzata? In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua devozione alla rivoluzione, dalla sua fermezza, dalla sua abnegazione, dal suo eroismo.

In secondo luogo dalla capacità di questa avanguardia di collegarsi, di avvicinarsi, di unirsi fino a un certo punto, di fondersi, se volete, con la più grande massa di lavoratori, dei proletari innanzi tutto, *ma anche* con la massa lavoratrice *non proletaria*. In terzo luogo, dalla giustizia della

direzione politica realizzata da questa avanguardia, dalla giustizia della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le masse si convincono per propria esperienza di questa giustizia. Senza queste condizioni, la disciplina di un partito rivoluzionario... non è realizzabile... D'altra parte, queste condizioni non possono sorgere di colpo. Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una lunga esperienza; la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta, e questa, a sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario» (*L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, pp. 1384-85).

L'avanguardia del proletariato infatti distinta dal movimento di massa, ma profondamente legata ad esso: sono i dirigenti del movimento di massa i capi riconosciuti e sperimentati, cui il partito deve dare la possibilità di diventare intellettuali rivoluzionari. Fin dai tempi della *Lettera ad un compagno sui nostri compiti organizzativi* Lenin prospettava un'organizzazione capillare diramata e in grado di dirigere i numerosi circoli «spontanei», economici degli operai o di propaganda, di rione ecc., a tutti i livelli di coscienza delle masse, dotata di un notevole dinamismo, in grado di conoscere, adeguarsi allo sviluppo delle situazioni concrete, generalizzarle attraverso il centro del partito (ciò che Mao Tsetung esprimerà con la formula «dalle masse alle masse»).

Mentre la direzione ideologica e pratica del movimento e della lotta rivoluzionaria esige «la maggiore centralizzazione possibile», per l'esercizio di una direzione effettiva è necessaria la «decentralizzazione quanto più è possibile della responsabilità, di ogni singolo membro *di fronte al partito*», l'informazione più capillare e diretta al centro del partito, contro le «barriere» di tipo burocratico fraposte dalla direzione formale piccolo-borghese che non partecipa al lavoro politico pratico. In ciò si attua anche la divisione del lavoro, che è divisione di funzioni, non gerarchica.

Analogamente, la democrazia nel partito è strettamente legata, oltre e più che alla coscienza politica dei militanti, alla pubblicità degli atti del partito e dei suoi singoli componenti di fronte alle masse: essa non ha nulla a che fare con i sistemi «elettorali», parlamentari borghesi, non investe il partito in quanto organismo a se stante, ma nel suo legame con le masse, nella verifica della sua linea politica di fronte alle masse nel corso della lotta di classe.

(1) Il termine di «socialdemocrazia» era corrente, prima del 1914, per indicare il movimento socialista in genere.